

**AL DI LÀ DELLE
PAROLE:
IL LINGUAGGIO
METAFORICO IN
PSICOTERAPIA**

Cagliari

12-14 ottobre 2006

*Accadde in
quell'età...
La poesia
Venne a cer-
carmi. Non so
da dove
Sia uscita, da
inverno o
fiume.
Non so come
né quando,
no, non erano voci, non erano
parole né silenzio,
ma da una strada mi chiamava,
dai rami della notte,
bruscamente fra gli altri,
fra violente fiamme
o ritornando solo,
era lì senza volto
e mi toccava.
Pablo Neruda: La poesia*

“Al di là delle parole: il linguaggio metaforico in psicoterapia” è il suggestivo titolo del Convegno Internazionale tenutosi nell'incantevole città di Cagliari dal 12 al 14 ottobre 2006 che, per tre giorni, ha ospitato terapeuti di fama internazionale dando vita a coinvolgenti atmosfere di incontro e di confronto. L'intensità dei temi trattati e la competenza dei relatori hanno aperto nuovi scenari e nuovi spazi, entro cui i partecipanti hanno potuto nutrire, rielaborare ed approfondire la propria esperienza terapeutica.

Particolarmente emblematica è il ponte delle Ninfe, opera di Monet, scelta quale simbolo del Convegno, che arricchisce il significato evocativo dell'oggetto raffigurante quello spazio intermedio, quel luogo di passaggio, che consente la scoperta di una diversa dimensione psicoterapeutica. La *metafora*, il *linguaggio analogico*, gli *oggetti fluttuanti*, sono il ponte che unisce emotività e razionalità, che evocano, attivano risorse, che portano al cambiamento e alla ricerca di nuove soluzioni. La metafora non interpreta,

non spiega, piuttosto evoca e penetra nel mondo emozionale, rendendolo accessibile ed esprimibile, entrando in sintonia con il linguaggio analogico del sintomo.

L'incontro

Chi chiede aiuto, individuo, famiglia o gruppo di individui, porta un problema da risolvere, spesso come porterebbe una macchina da riparare. Il terapeuta può facilmente restare nell'ottica del guasto e della riparazione. In tale campo terapeutico ci si può separare ancora prima di aver fatto conoscenza! Tuttavia, il sintomo non è un problema in sé, come un bullone rotto o un tubo bucato. È come segno, come messaggio, che è problema. Depressione, rifiuti scolastici, fobie, il sintomo disturba perché nessuno, ivi compreso il malato stesso, può essere sicuro del suo significato. Se il terapeuta non è sensibile al sovraccarico di senso che segnala l'impossibilità di anatomizzare il sintomo, di dargli un senso univoco, potrà confondere l'indicibilità del senso con la mancanza di senso. Egli vorrà allora sopprimere il sintomo con la suggestione o i farmaci. Questo stretto ambito terapeutico è quello della riparazione. Il campo terapeutico non si può estendere senza che, cliente e terapeuta, si coinvolgano reciprocamente, tanto nella differenza quanto nella somiglianza. Là dove il senso sembra far difetto, due mondi devono entrare in interazione e paragonare i loro metodi per creare un senso. L'incontro potrà rivelare che il senso assente non è un senso inesistente, ma sovente un senso troppo ricco per essere impunemente rivelato. Allora, due identità si incontrano, due sistemi co-evolvono e si trasformano attraverso lo scambio nel campo terapeutico. È in questo spazio creativo e intermedio, che nei giorni di Cagliari abbiamo fluttuato. Caillé, per primo, ci ha accompagnato, presentandoci stru-

menti che permettono di esplorare e rendere densi di senso, in questo territorio, gli spazi propri della famiglia, del terapeuta e quelli dei "terzi". In questo spazio prendono vita le diverse esperienze analogiche: gli *oggetti fluttuanti*.

"Oggetti" che nascono dalla relazione e dallo scambio evolutivo fra terapeuta e famiglia, oggetti perché si possono vedere, perché non sono parole, fluttuanti perché sono dati dall'interazione con la famiglia e producono risultati inattesi.

Dalla sedia vuota del più-uno alle maschere

Ma quali sono gli oggetti fluttuanti? Caillé, ci parla, dapprima, della *tecnica della sedia vuota*, in cui un "posto" si aggiunge per il Più-uno della famiglia, per l'Assoluto che rappresenta il sapere familiare, il modello fondatore che determina il modo in cui la famiglia vede se stessa, i propri problemi e come cerca per questi delle soluzioni. Il dialogo di tutti con il Più-uno permette, prima di tutto, la scoperta di questo sapere, poi avvia la possibilità di relativizzare la sua importanza, fino a consentire il suo superamento e l'emergenza di nuovi paradigmi.

Caillé descrive, poi, attraverso una coinvolgente simulata due ulteriori oggetti fluttuanti proposti ad una famiglia multiproblematica: il "*racconto sistemico*" e la "*tecnica delle maschere*".

Il primo è un racconto costruito "su misura" per la famiglia in terapia, ne raccoglie la storia, le vicende esistenziali, in modo che la famiglia possa riconoscersi; preparato dal terapeuta a partire dalla sue risonanze emotive, questi trasferisce la vicenda familiare in un altro tempo e spazio, in una nuova cornice in cui possa essere avviata la costruzione comune di "nuove possibili visioni di realtà". In questo senso, ogni membro della famiglia terminerà il racconto che

narra la storia di quella famiglia immaginaria; questo spinge ognuno e tutti insieme, in una collaborazione creativa che permette di lavorare sull'Assoluto familiare, facendo emergere sia i suoi aspetti essenziali che quelli relativi, creando nuove alternative, in modo che divenga possibile una sua riformulazione in termini evolutivi.

La *tecnica delle maschere*, come Caillé ha mostrato in modo molto efficace nel teatro del Convegno, prevede la loro costruzione, il dialogo e l'epilogo sulla scena psicoterapeutica. Ma perché la maschera? Per le sue molteplici funzioni, per il suo "volto in più", per il "nodo" che nasconde e rivela, per il dialogo che maschera e smaschera: di cartapesta, minima o sfarzosa la maschera non è la persona. Sia che l'indicazione data dall'equipe proponga ad una famiglia, a genitori e figli, di realizzare le maschere per esempio dei propri genitori, sia che il soggetto della maschera proposto ad una coppia sia la coppia stessa ed i suoi protagonisti, la maschera esprime sempre la scelta di un certo numero di tratti, di caratteristiche, che appaiono importanti a chi la crea. Nella scena della terapia si definiscono due atti/funzioni grazie alle maschere:

- la maschera annuncia, da un lato, una forma stabile, prevedibile e sicura; fissa nel tempo, e senza dimensioni evolutive. In questa prima dimensione la maschera non sembra permettere la possibilità di vedere l'eventualità del cambiamento;
- dall'altro lato la maschera crea una distanza, nasconde, protegge dalla troppa intimità e dalle angosce, dai conflitti e dai timori che a lei sono legati. La maschera che questa volta protegge, sembra indicare allo stesso tempo le difficoltà, gli ostacoli che finalmente è auspicabile prendere in considerazione.

L'obiettivo è attivare un dialogo, far emergere le percezioni che si hanno di se nell'altro rappresentato con la maschera, come se le luci, abbassate sugli altri presenti, illuminassero solo la maschera e il suo creatore sulla scena relazionale, creandosi una nuova e complessa trama narrativa.

Il blasone

Chi siete? Chi siamo? Chi sono io?
Yveline Rey ci accompagna, come su un tappeto volante, attraverso i luoghi dell'identità, dell'appartenenza e della memoria che prendono forme nuove ed uniche sulle tracce di antichi emblemi familiari: *il blasone* dell'identità individuale e del senso di appartenenza alla famiglia. Ognuno, attraverso questo luogo metaforico e sintetico, scopre come individuale e collettivo coesistono in uno stemma del tempo-storia familiare. Passato, presente e futuro, si materializzano, interagiscono, prendono spessore dialogando nel blasone in modo dinamico. L'autrice ce ne mostra diversi, parlando di famiglie e di coppie chiedendoci di immedesimarci, facendoci salire sul tappeto.

Motto della famiglia

Passato:

Un personaggio e/o un evento che hanno marcato la storia familiare

Oggetto:

Emblema che rappresenta la famiglia

Presente:

Chi aiuta o sostiene chi?

Alleanze e risorse attuali

Avvenire:

Mandati/ Missioni verso la famiglia;

Progetti personali

Siamo tutti invitati a riempire il blasone, che da vuoto, o teorico prende vita nella storia e vibra di emozioni. La prima casella da completare è quella del-

l'oggetto rappresentante la famiglia nella sua specificità. Un oggetto emblematico e atemporale. Il passato viene racchiuso in un evento e/o un personaggio significativo per la storia familiare. La definizione delle alleanze, dei sostegni e delle risorse presenti nella famiglia definiscono invece il presente. Nella casella del futuro, poi, vengono espressi sia la missione familiare che i progetti individuali, rappresentando il rapporto tra lealtà e autonomia. Emergono così le rappresentazioni dei diversi membri della famiglia, dell'appartenenza al gruppo. Infine lo stemma si completa con un motto che ne suggella lo spirito emotivo, fluttuante tra identità e memoria.

Il blasone: individuale, familiare o di gruppo, come gli altri *oggetti* attiva un dialogo e lavora sulla cultura familiare mettendo a confronto diverse narrazioni ed evocandone di nuove nel solco di una triplice traccia che connette identità ed appartenenze; identità e memoria; memoria ed emozioni.

Le sculture del tempo familiare (STF)

Il "corpo familiare" entra sulla scena del Congresso, attraverso le "*Sculture del Tempo Familiare*" (STF) Luigi Onnis ci permette di accedere al livello dei "*miti familiari*": complesso di credenze e di valori condivisi non sempre consapevoli, che costituiscono il cemento affettivo profondo del sistema familiare. Questi si costituiscono nell'arco di una storia, che spesso attraversa le generazioni, e diventano un nucleo essenziale largamente preverbale ed inconscio su cui si fonda il sentimento di appartenenza familiare. Essi influenzano profondamente non solo l'organizzazione del sistema familiare, ma anche i comportamenti e gli stessi vissuti emozionali dei suoi membri. In questo senso la scultura del tempo familiare può essere rappresentata come una

sonda che ad un livello pre-verbale, metaforico, permette di avvicinare e svelare il *mito*. La metafora collocandosi in uno spazio di mediazione tra conscio e pre-conscio evoca il mito senza spiegarlo. L'utilità del linguaggio analogico è evidente nelle situazioni in cui la sofferenza si esprime attraverso il corpo. In una prospettiva sistemica, l'espressione somatica della sofferenza non deve essere attribuita solo a disturbi intrapsichici del paziente ma anche alle dinamiche del contesto familiare (relazionali e mitiche). Il linguaggio analogico è dunque in sintonia col linguaggio del sintomo che non è solo il linguaggio del corpo del paziente ma di tutto il "corpo familiare".

Ogni membro della famiglia è invitato a riprodurre una scena che ritragga la stessa tramite la disposizione dei corpi nello spazio, orientando le posture, la direzione degli sguardi, considerando le distanze e le vicinanze. Presente, futuro e passato si susseguono in un alternarsi di scenari che si trasformano in un dialogo, in una narrazione che, attraverso le diverse sculture. È stato coinvolgente percepire come tale tecnica evocò e raffigurò il significato, spesso ambivalente, del sintomo; quest'ultimo infatti, sembra prendere corpo e divenire metafora di una sofferenza mai esplicitata. Alla famiglia, infatti, è consentito dare voce al non detto e svelare quella dimensione mitica familiare attorno alla quale si intrecciano e si organizzano identità gruppalì e individuali. Spesso le diverse sculture evidenziano una perdita capacità di evoluzione, un "tempo sospeso" che blocca ogni possibilità d'individuazione personale e di crescita dialettica per l'intera famiglia; in questo senso, scopo della scultura è riattivare i processi di cambiamento e promuovere un'evoluzione del mito familiare. I miti di unità che Onnis propone all'interno

della simulata, sono un esempio di come l'intero nucleo familiare sia vincolato da una reciproca dipendenza e da sentimenti costrittivi di appartenenza che bloccano l'individuazione. Allo stesso modo i fantasmi di rottura suscitano nella famiglia un sentimento di angoscia rispetto a qualunque movimento di autonomia e di separazione, essendo queste percepite come una minaccia di disgregazione irreversibile.

Il genogramma in forma di paesaggio

Emoziona l'intera platea la rappresentazione che Pluymaekers propone di un nuovo spazio metaforico, entro cui il genogramma si sostanzia in una narrazione che diviene immagine, simbolo, raffigurazione. Il foglio bianco della consegna simboleggia una "tela speciale" su cui dipingere il proprio vissuto, la propria storia familiare.

Questo particolare spazio intermedio consente il racconto delle emozioni, lo svelamento delle paure, la costruzione di un vero e proprio "paesaggio" di sentimenti, di momenti, che l'intera famiglia condivide attraverso l'elaborazione di una storia comune. La drammatizzazione guidata da Pluymaekers evidenzia quanto, attraverso l'utilizzazione del genogramma in forma di paesaggio, il nucleo familiare possa essere esplorato in una più profonda dimensione; e quanto chi dà voce alle immagini attivi la circolazione di messaggi che portano la famiglia a confrontarsi su quelle zone d'ombra mai esplorate. Anche in questo caso la metafora diventa la possibilità per accedere a quei nascondigli della mente muti di fronte alle parole, ma straordinariamente permeabili al linguaggio analogico. Quest'ultimo permette di entrare in un livello differente che viene rappresentato ed esposto allo sguardo terapeutico, a un meta-sapere che non segue la logica delle parole, ma si propo-

ne di creare contesti in cui la forza del simbolo consente al nucleo di riconoscere il sapere contenuto nell'Assoluto familiare. Con l'aiuto del terapeuta la famiglia impara, tramite un processo esplicativo, a raccontare se stessa per poi inoltrarsi in quei percorsi di apprendimento che Bateson definisce di secondo e terzo livello; e che consentono l'apertura verso la possibilità di rinnovare i propri modelli familiari. Il terapeuta, infatti, restituisce una visione della realtà che, rispetto agli antichi paradigmi, può avere una diversa lettura; recuperando il significato metaforico del sintomo, allarga lo sguardo della famiglia su un numero di scelte probabili che condurranno al cambiamento. In questo senso, il terapeuta deve rappresentare per la famiglia che soffre un'occasione di mostrare, per dirla con Minuchin, tutte le facce di quel "diamante" che essa stessa incarna e che la patologia riduce ad una.

Epilogo

Gli oggetti fluttuanti che riempiono lo spazio intermedio, sono tecniche che per il prorompente potere evocativo, per l'innegabile fascino estetico, potrebbero condurre colui che li utilizza in un territorio pericoloso in cui il terapeuta rimane vittima del suo stesso strumento, qualora non sia guidato da un'etica professionale che, appellandosi al metasapere "cerca dentro la superficie, rompe le vecchie prospettive e illumina dettagli inattesi". La dimensione estetica, il fascino degli oggetti fluttuanti, è sempre collegata all'etica della psicoterapia, attraverso il mantenimento della complessità della famiglia. "C'è complessità quando sono inseparabili le differenti componenti che costituiscono un tutto [...] e quando c'è un tessuto interdipendente, interattivo e inter-retroattivo fra le parti e il tutto e fra il tutto e le

parti". Attraverso la metafora viene esplorato quel tessuto unico, quel "complexus" mito familiare rintracciandone gli intrecci e scoprendo intrecci ed intersezioni diverse e inesplorate, pur mantenendo la singolarità di ogni membro della famiglia come ogni filo della trama del tessuto. L'esperienza della terapia come spazio comune di incontro armonizza l'identità della famiglia e del terapeuta che, in sintonia evolutiva, si incamminano in un viaggio dall'esito ignoto e pieno di sorprese. Torniamo da Cagliari con un bagaglio molto più ricco.

Bibliografia

- Bateson G. (1976) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano
 Caillé P., Rey Y. (2005) *Gli oggetti fluttuanti*, Armando, Roma
 Minuchin S. (1976) *Famiglia e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma
 Morin E. (1977) *Il metodo*, Feltrinelli, Milano
 Neruda P. (1988) *Poesie. (1924-1964)*, BUR, Milano
 Onnis L. (2004) *Il tempo sospeso*, FrancoAngeli, Milano
 Pluymaekers J., Nève C., "Richesse du genogramme paysager: histoire familiale et actualisation psychodramatique", in *Cahiers Critiques de Therapie familiale et de Pratique de Reseaux*, n. 25, Bruxelles
 Rey Y., "Pensare all'emozione in terapia sistemica: il blasone familiare", in *Psicobiattivo*, vol. 25, n. 3, pagg. 121/136.

Sofia Aiello, Marco Bernardini,
 Agata Isabella, Silvia Riccardi